

Storie d’Egitto

La riscoperta della raccolta egiziana del Museo Civico

Modena, Museo Civico Archeologico Etnologico

16 febbraio 2018 – 7 giugno 2020

La piccola raccolta egiziana del Museo Civico, formatasi negli anni immediatamente successivi alla fondazione dell’istituto nel 1871, era da tempo conservata nei depositi, coerentemente con la vocazione del Museo Archeologico di esporre esclusivamente i reperti della città e del territorio.

La scelta di riproporla al pubblico nasce dalla volontà di sottoporre non solo questa, ma in futuro altre raccolte del Museo, a progetti di ricerca e valorizzazione che, coniugando discipline umanistiche e scientifiche, le riscoprano sia sotto il profilo storico-collezionistico, sia sotto il profilo delle analisi diagnostiche eseguite con le più moderne tecnologie.

La raccolta, per la sua esiguità e frammentarietà, non aspira a fornire un quadro della civiltà egiziana, ma piuttosto a raccontare tante piccole *Storie d’Egitto*, svelate dalle ricerche che hanno preceduto l’esposizione e che hanno coinvolto numerosi esperti del settore.



Pseudo-canopi in calcare con tracce di policromia appartenenti a Hor-sa-Aset, celebrato come “sacerdote sematy”, carica religiosa designata per vestire e adornare le statue divine. I coperchi raffigurano i quattro figli di Horo. Epoca Tarda (664-332 a.C.), Necropoli tebana

L'origine collezionistica delle mummie

Le ricerche effettuate in occasione della mostra hanno svelato che l'arrivo in città delle prime antichità egiziane risale al XVII secolo. Fra le collezioni ducali compaiono infatti la mummia di bambino e alcuni resti umani mummificati, poi confluiti nelle raccolte del Museo Civico.

La presenza di resti di mummie nelle collezioni italiane ed europee nel XVII secolo è ampiamente documentata e corrisponde a criteri di raccolta che di volta in volta privilegiano la ricerca anatomica, il gusto per l'esotico o la farmacopea, testimoniata dall'acquisto di 'polvere di mummia', alla quale si attribuivano straordinarie proprietà medicali.

I resti di mummie della collezione ducale erano conservati nella Galleria dei Disegni e delle Medaglie, un grande spazio affollato di oggetti, collocati all'interno di armadi o su scaffalature e anche appesi alle pareti e al soffitto sul modello delle Wunderkammern. Successivamente all'arrivo delle truppe napoleoniche questi reperti vennero trasferiti in varie sedi fino alla collocazione al Museo di Storia Naturale della Regia Università di Modena che, probabilmente dopo il 1877, li donò al Museo Civico.



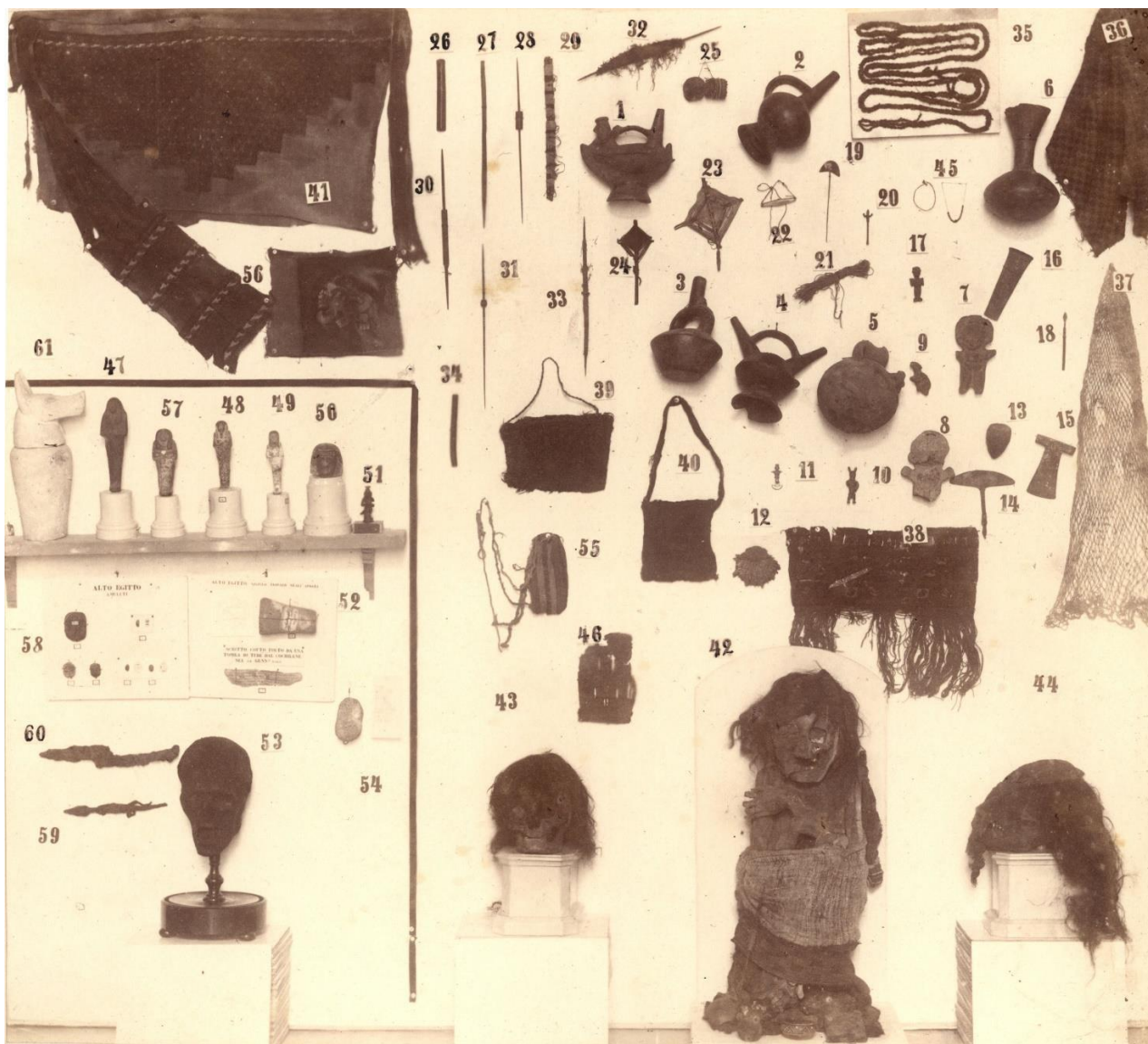
Ricostruzione virtuale della Galleria dei Disegni e delle Medaglie di Francesco II (1660-1694) proposta da Sonia Cavicchioli

Carlo Boni e la raccolta egiziana del Museo

Carlo Boni, fondatore e primo direttore del Museo Civico di Modena, non perseguì mai convintamente l'idea di dare vita a una sezione egiziana. Lo studioso era interessato soprattutto ad acquisire reperti preistorici o raccolte etnografiche che fornissero un modello interpretativo per quelle paleontologiche.

Dagli elenchi dei doni risulta che gli oggetti egiziani erano inseriti fra materiali estremamente eterogenei ceduti al Museo da figure come il console di Malta Angelo Alberici, il tenente di vascello Giovanni Campilanzi, il professore di Zoologia Giovanni Spagnolini, oltre a modenesi illustri come il marchese Giuseppe Campori o l'astronomo Pietro Tacchini.

Alla raccolta si aggiunsero alcuni reperti che Boni acquistò da Charles Le Beuf, un noto mercante e antiquario francese. Oltre ad alcuni oggetti pregevoli come i quattro pseudo-canopi, il cono funerario e lo scarabeo di Amenhotep III, tra gli acquisti figurano alcuni bronzetti palesemente falsi.



Esposizione di reperti egiziani ed etnografici del Museo Civico nel XIX secolo

Il viaggio in Egitto di Pietro Tacchini

L'astronomo modenese Pietro Tacchini, su invito dell'Osservatorio astronomico del Cairo, si recò in Egitto nel 1882 per assistere a un'eclissi di sole prevista per il 17 maggio. Il luogo scelto per l'osservazione era Sohage, sulla riva occidentale del Nilo.

Prima di ritornare in Italia ricevette in dono da Licurgo Santoni, direttore delle Poste dell'Egitto e della Nubia, una testa di mummia e tre piccoli cocodrilli imbalsamati, che donò poi al Museo di Modena.

I tre piccoli cocodrilli provengono da una località vicina ad Assiut, il villaggio di el-Maabda sulla riva est del Nilo, ben nota ai viaggiatori europei per le grotte naturali che contenevano migliaia di cocodrilli, ma anche corpi umani. Questo sito, abbondantemente saccheggiato durante l'Ottocento, testimonia l'importanza del culto del dio cocodrillo Sobek fino all'età romana.



I tre piccoli cocodrilli donati a Pietro Tacchini da Licurgo Santoni

Un furto al Museo

Nel 1964 la collezione egiziana del Museo subì il furto di 33 reperti, gran parte dei quali furono recuperati pochi mesi dopo dalla Questura di Parma.

Il direttore dell'epoca, Benedetto Benedetti, il 30 dicembre del 1964, dà notizia del furto al Sindaco e al Soprintendente: *Sono dolente di comunicare alle SS.VV.III.me che è stata accertata dallo scrivente l'entità di un furto operato nel Museo Civico ... Lo scrivente ha già provveduto a denunciare alla Polizia il furto. Agenti della Squadra Investigativa e della Polizia Scientifica della Questura di Modena hanno compiuto oggi alle ore 15,30 un sopralluogo al Museo.*

Il Resto del Carlino del 15 febbraio 1966 riporta la notizia della sentenza del Tribunale di Parma che condanna ad un'ammenda di 30.000 £ per "incauto acquisto" un geometra modenese al quale uno sconosciuto aveva venduto i reperti. Sospettando che potessero essere rubati, dopo avere letto la notizia del furto sui giornali, li aveva affidati a un sacerdote, il quale a sua volta li aveva consegnati alla Questura.



Ushabti di Psammetico. Faience. XXVI dinastia (664-525 a.C.). La statuetta, rubata al Museo nel 1964, è stata recuperata nel 2019 dal Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Bologna

Amuleti e scarabei

Molto diffuso era l'utilizzo quotidiano degli amuleti come monili, testimoniato dai fori passanti e dai confronti iconografici, nonché il loro impiego funerario tra i bendaggi delle mummie: essi offrivano protezione ai vivi e garantivano sopravvivenza e incorruttibilità al corpo dei defunti. Ai più antichi, zoomorfi, si aggiungono poi alcune forme geroglifiche, come l'occhio *udjat*, e immagini di divinità.

Gli scarabei appartengono alla categoria degli amuleti ampliandone le funzioni all'ambito amministrativo, quando impiegati come sigilli. Il repertorio decorativo che ne poteva ornare la base trae inizialmente ispirazione da forme geometriche semplici, floreali e animali, via via più elaborate e costituite da intrecci di steli di loto o papiri che inquadrano i comuni segni geroglifici di buon auspicio. Di estrema importanza è la categoria degli scarabei del cuore. Riposti tra le bende delle mummie in corrispondenza del cuore, recavano spesso inciso alla base il capitolo 30 del *Libro dei Morti* in cui si esortava l'organo del defunto a non tradirlo nel corso del giudizio che lo attendeva al cospetto di Osiride.



Scarabei della collezione egizia del Museo Civico

Le teste mummificate

Le tre teste maschili conservate nella raccolta sono state sottoposte ad indagini radiologiche che hanno consentito lo studio paleopatologico e antropologico.

La testa esposta, collocata su un busto moderno, apparteneva a un individuo di circa 30-35 anni.

La distruzione dell'osso etmoide e l'assenza del cervello dimostrano l'avvenuta rimozione di quest'ultimo durante l'imbalsamazione, come pure la presenza di bendaggi in sostituzione dei globi oculari e di un "tampone" nasale a livello della narice sinistra.

Un'altra testa, non esposta, apparteneva a un individuo di più di 45-50 anni, deceduto di morte violenta determinata da un trauma contusivo e da un successivo fendente alla gola, compatibile con uno sgozzamento. All'interno della cavità cranica si rileva ancora la presenza del cervello.

La terza testa è un cranio scheletrizzato dopo essere stato a suo tempo imbalsamato, come dimostra la rottura dell'osso etmoide. Apparteneva a un individuo, verosimilmente nero africano, fra i 30 e i 45 anni.



Tre teste di mummia: 1. Testa di individuo maschile con parte di busto artificiale; 2. Testa di individuo maschile deceduto a seguito di stordimento e sgozzamento; 3. Cranio scheletrizzato dopo essere stato imbalsamato.

Gli arti mummificati

Anche nel caso degli arti di mummia della raccolta, così come delle teste, sono evidenti differenti condizioni di conservazione. Uno solo degli arti superiori, con frattura *post mortem* a carico dell'omero, presenta ancora un bendaggio. Le analisi diagnostiche hanno permesso di attribuirlo a un individuo femminile di più di 20 anni, alto circa 158 cm.

Il secondo braccio, non più avvolto nelle bende, è attribuibile a una ragazza di più di 20 anni, alta circa 146,5 cm. La muscolatura dell'arto presenta un discreto grado di sviluppo riconducibile a una intensa attività manuale. Gli arti inferiori, uno femminile e uno maschile, appartenevano a due individui morti fra 30 e 45 anni e riportano entrambi tracce di artrosi a carico dell'articolazione del piede e indici di malnutrizione in età infantile. L'arto inferiore maschile ha anche evidenziato un elevato stress meccanico tipico di chi percorreva a piedi lunghe distanze.



Arti superiori e inferiori mummificati presenti nella collezione

Bende da sepolture reali

Alcuni bendaggi della raccolta provengono da mummie di XVII dinastia - XXI dinastia tebana (1645-946 a.C.) scoperte all'interno della *Cache* (deposito) reale di Deir el-Bahari nel 1881. Successivamente l'egittologo Émile Brugsch trasferì tutte le mummie al Cairo, dove decise di sbendarne una, quella appartenente al sovrano Thutmose III (1479-1425 a.C.). Per quanto non esistano dati certi a riguardo, si può segnalare il breve lasso di tempo intercorso tra l'intervento di Brugsch sulla mummia reale, a cui assistette anche l'astronomo di corte Mahmoud Bey el-Falaki, e il dono di frammenti di tessuto che quest'ultimo fece a un altro astronomo, il modenese Pietro Tacchini, che a sua volta li donò al Museo Civico.

Cinque anni dopo, su iniziativa di Gaston Maspero, anche la mummia di Ramses II (1279-1213 a.C.) venne sbendata pubblicamente. Federico Amici, cognato dell'oftalmologo modenese Giuseppe Albertotti e residente in Egitto da alcuni anni, probabilmente assistette all'evento e ricevette un frammento di tessuto, in seguito regalato al cognato che ne fece dono al Museo Civico di Modena nel 1905.



Frammenti di tessuto dalla mummia di Ramses II e da mummia anonima

Mummificazione o imbalsamazione?

La mummificazione è un processo naturale che, favorito da particolari condizioni climatiche e ambientali, è in grado di arrestare i fenomeni putrefattivi dei tessuti corporei. Essa può avvenire per congelamento o per disidratazione, ed è quest'ultimo il caso dell'Egitto. Forse a imitazione di tale fenomeno, indotto dalle calde e aride sabbie del deserto nelle quali si inumavano i defunti, gli Egiziani sperimentarono le prime tecniche di imbalsamazione già nel IV millennio a.C.

Il processo di imbalsamazione più accurato, della durata rituale di settanta giorni, prevedeva l'abluzione del corpo, la rimozione del cervello, di norma estratto attraverso il naso, e di alcuni visceri – fegato, stomaco, intestino e polmoni – attraverso una incisione eseguita generalmente sul fianco sinistro. Nella fase successiva il corpo era lavato di nuovo e poi disidratato con il natron, una miscela naturale di sali di sodio che gli Egiziani ricavano dal Deserto Libico. Lo stesso trattamento era riservato anche ai visceri, poi collocati all'interno di quattro vasi, detti canopi. Per ripristinare il decoro esteriore e il volume del corpo, danneggiati da questi interventi invasivi, si riempiva l'addome e qualsiasi cavità di sostanze con proprietà disinfestanti, disidratanti e consolidanti, come la resina fusa, e involucri di lino erano collocati nell'addome in sostituzione dei visceri. Il corpo così trattato, idratato e profumato era poi avvolto in bende e sudari.



Mummia di bambino inserito nel cartonnage contenuto all'interno del sarcofago

La mummia del bambino

La mummia della raccolta egiziana, sulla base delle indagini TAC e RX che hanno permesso lo studio paleopatologico e antropologico, appartiene a un bambino di circa tre anni, vissuto in epoca romana (I-II sec. d.C.).

Il processo di imbalsamazione ha comportato la rimozione degli organi interni e nelle cavità corrispondenti sono stati identificati tre pacchetti costituiti da bende e grani di sale circondati da materiale resinoso. Il cervello è stato rimosso per via transnasale. Le alterazioni rilevate dall'esame radiologico sono generalmente associate a infezioni (tra cui la meningite), malattie autoimmuni o eventi traumatici che potrebbero avere determinato la precoce morte del bambino.

Solo il corpo è avvolto da bende e mancano i piedi, probabilmente a causa dei frequenti spostamenti della mummia in età moderna. Grazie alle datazioni con il radiocarbonio è stato possibile verificare che le bende presenti sul torace sono contemporanee all'imbalsamazione, mentre quelle nella sezione inferiore del corpo sono ottocentesche, inserite evidentemente in occasione di un restauro.

Sarcofago e *cartonnage* sono stati realizzati in epoca moderna: il primo già nel Settecento, il secondo nel secolo successivo.



La mummia di bambino sottoposta a TAC presso la struttura di Radiologia dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Modena

In occasione del Festivalfilosofia 2019, dedicato al tema “persona”, è stato svelato al pubblico il volto della mummia del bambino, ricostruito in 3D. L'immagine recupera la dimensione della persona grazie alle avanzate tecnologie digitali del designer 3D brasiliano Cicero Moraes, noto per altre celebri ricostruzioni facciali. I risultati di TAC, RX, analisi antropologiche e paleopatologiche sono stati trasmessi a Moraes che ha digitalizzato il cranio 3D evidenziando come la mascella fosse più sporgente della mandibola con conseguente proiezione verso l'esterno degli incisivi superiori. Successivamente ha inserito i marcatori di profondità dei tessuti molli, disegnato il viso, modellato i muscoli e infine ottenuto i capelli e gli abiti con la pittura digitale. Per questi ultimi Cicero Moraes si è avvalso di confronti iconografici con i celebri ritratti del Fayum, di età romana, che erano dipinti con un notevole realismo su tavole lignee inserite nei bendaggi delle mummie oppure direttamente sul sudario, in corrispondenza del capo, emulando l'uso delle maschere funerarie di età faraonica.

Ora quel volto di bambino, fissato idealmente su una di queste tavole, ci osserva serio da un grande schermo e riassume in sé tutte le vicende che lo hanno condotto fino qui: la breve vita e la morte in Egitto durante l'età romana, l'arrivo a Modena, nelle raccolte ducali, almeno dal 1662, l'acquisizione del Museo Civico negli anni '70 dell'800, la riscoperta nel 2019.



Ipotesi di ricostruzione facciale 3D della mummia di bambino, eseguita da Cicero Moraes



Mostra a cura di

Cristiana Zanasi

Percorsi didattici

Alessia Pelillo e Maria Elena Righi
Condotti da Mediagroup98 soc. coop.

Fotografie

Paolo Terzi